

ROSITA COPIOLI

Lindsay Opie: l'esperienza del sacro fra estetica e preghiera
«Avvenire», Sabato 12 Maggio 2012, p. 27.

Alessandro Giovanardi, *John Lindsay Opie. Estetica simbolica ed esperienza del sacro*, premessa di Boris Uspenskij, Edizioni di Storia e letteratura, pp. 86, euro 18.

John Lindsay Opie è uno dei maggiori studiosi della conoscenza religiosa. Con l'*understatement* più elegante, che coincide con una scelta spirituale, ha evitato i primi piani. È stato amico di Elémire Zolla di cui fu collega per tanti anni (si era già occupato di Pavel Florenskij al tempo in cui lui ne pubblicava *Le porte regali* tratto da *Ikonostas*), e fu vicino a Cristina Campo anche nel periodo della sua passione per il rito ortodosso: lui stesso si convertì alla chiesa russa.

In un prezioso libretto che ne ricostruisce anche la biobibliografia, Alessandro Giovanardi delinea per la prima volta un lavoro intensissimo di cui sorprende la varietà di interessi e l'unità del pensiero che li ha intessuti (Giovanardi ha il non piccolo merito di applicare una devozione al maestro che è fedeltà personale a un'ermeneutica antica e complessa. Ci si augura che questo lavoro espanda la luce di uno studioso che ha fatto coincidere la passione intellettuale con quella spirituale: non ha mai voluto esporsi al mondo se non per riflettere quel sole che nelle antiche iconografie sorge tra le montagne gemelle, e sale verso il paradiso della resurrezione. Questa è l'insegna della vita di Lindsay Opie, simbolo della «sequenza iniziatica pasquale» che ispira la tradizione, la liturgia, e l'iconografia cristiana, come mostra la *Commedia* di Dante, che ne è «una concezione poetica». Con la medesima concentrazione di intelletto e sensi Cristina Campo aderiva al legame tra cosmo e liturgia, cosmo e breviario, nella corrispondenza del giro solare, dell'anno liturgico, e delle ore canoniche.

Lindsay Opie ha attraversato tutto l'Oriente, dall'India all'Iran, e tutto l'Occidente, dalla Russia all'America, dove i suoi antenati si distinsero (fino a George Washington, al generale Robert Lee, a lui stesso), soprattutto nella *cura*: dell'educazione, della medicina, della politica, dell'arte diplomatica e militare. Attraversando le culture, voleva penetrare nelle loro

strutture: nelle arti e nella letteratura (entrambe espressioni degli archetipi: ricordo la sua splendida monografia di Flannery O' Connor nel *Novecento americano*, a cura di Elémire Zolla: «una scrittrice archetipica» che «secondo le dimostrazioni platoniche [...] non inventa né costruisce: rivela una forma preesistente»). Più ampio il percorso, più limpido il riconoscimento delle immagini vere nell'arte, secondo la distinzione tra «immaginazione vera» e fantasia. In questa esperienza del viaggio verso l'assoluto, vorrei segnalare due straordinari incontri: quello con la musica (e la cultura śivaita) indiana, e la collaborazione con Roloff Beny, l'eccellente fotografo, per volumi e mostre dal 1962 ai primi anni settanta (*l'Odissea* di Omero, l'arte sacra islamica, buddista, indù, l'Isola di Ceylon).

Infine è l'icona, che nel cristianesimo ortodosso attira l'ineffabile presenza del divino, tramite il medium dell'artista devoto, la forma che ha concentrato l'attenzione di Lindsay Opie. Oggi egli ne è la massima autorità tra gli studiosi italiani. Da quarant'anni colleziona icone non solo come cultore di arte bizantina e russo-bizantina, ma per una ricerca estetica che riunisce devozione e preghiera. Nelle icone l'estetica coincide con il massimo della identità del sacro, nel tentativo di riprodurre l'atto della creazione. Distrugge «l'apparente coerenza del mondo sensibile-razionale per ricostruirlo secondo i dettami della pura grazia».